

Cultura giuridica e diritto vivente

Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza
Università di Urbino Carlo Bo

Materiali



LA FORMAZIONE DELLE FAMIGLIE SOCIOLOGIA DEL DIRITTO DI FAMIGLIA (PRIMA PARTE) Guido Maggioni

[The Formation of Families. Sociology of Family Law (First Part)] The present work is the first of three contributions dedicated to the study of socio-demographic behavior. The author has written this text with the intention of providing students of Sociology of Law with background materials useful for the study of the Sociology of family law. The second part will deal with “Declining birth rates and population aging” and the third, due to appear in 2015, with “Family instability, separation and divorce.”

The transition from a specific dominant model of family, characterized typically up to the 1960s by a married couple and their children (the so-called “nuclear family”), to a plurality of different and complex family configurations, has been accompanied by profound changes in the way to found a family. With specific reference to Italy and its regions, and with a comparative perspective extended to Europe, in the main part of the text special attention is given to the rapid contraction of marriage rates, the delay in the age at marriage, the resulting increase in births outside marriage.

Key Words :

Family formation, marriage, second demographic transition, social change.

Vol. 1 (2014)





La formazione delle famiglie

Sociologia del diritto di famiglia (prima parte)

Guido Maggioni*

1. Famiglia e famiglie

Il termine famiglia assume numerosi significati sia nel linguaggio quotidiano, sia nel campo delle scienze sociali. Anche se ci limitiamo alle accezioni utilizzate nelle scienze storiche e sociali contemporanee, escludendo i campi religiosi, morali, giuridici, culturali, sociali e del linguaggio quotidiano, entro cui la nozione di famiglia è pure costantemente richiamata, osserviamo che la famiglia è concettualizzata in modi molto diversi. Va sottolineato che una pluralità di accezioni e di usi del termine non è una novità recente, né è da considerarsi un effetto dei processi di secolarizzazione e di modernizzazione sui quali peraltro ritorneremo tra breve. Il termine è stato infatti utilizzato per indicare una coppia composta dai coniugi e, tipicamente, i loro figli, ma ha anche incluso, sino ai primi secoli dell'epoca moderna, persone dipendenti coabitanti presenti all'interno della famiglia, ed è stato utilizzato comunemente, ed in parte lo è ancora, per riferirsi ad un insieme allargato composto da soggetti che hanno rapporti di parentela tra loro pur non avendo una residenza comune¹.

La polisemicità del termine, per non dire la sua ambiguità, è cresciuta progressivamente negli ultimi decenni, parallelamente al rapido diffondersi di nuove forme di convivenza more uxorio tra partners non coniugati, celibi/nubili oppure separati/divorziati, così come di famiglie "incomplete", formate da un solo genitore e dai suoi figli. Ma la varietà delle forme è ancora più ampia, tanto che, se chiedessimo ad un certo numero di nostri concittadini che cosa è una famiglia, raccoglieremmo sicuramente una vasta gamma di situazioni esistenti. Quello che è certo, è che troveremmo in ogni caso concettualizzazioni ben diverse a seconda dei contesti e delle situazioni che i nostri rispondenti prenderanno in considerazione ed anche a seconda dei valori che essi sentono di condividere: qualcuno proporrà un unico modello forte e tendenzialmente immutabile, altri ragioneranno in termini di un modello dominante accanto al quale si situano delle varianti, rappresentate come minoritarie, marginali o devianti, altri ancora penseranno ad un modello prevalente accanto al quale si situano modelli meno frequenti, minoritari, senza per questo implicare una gerarchia di normalità o desiderabilità di una forma o l'altra di famiglia. Altri infine saranno inclini a

* Guido Maggioni è professore ordinario di Sociologia giuridica della devianza e del mutamento sociale, presso il Dipartimento di Economia Società Politica (DESP) dell'Università di Urbino Carlo Bo.

¹ Raffaella Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2011, 3° ed.

ritenere che individuare un modello di famiglia sia fuorviante e saranno inclini ad accettarne e anche a desiderarne l'applicazione alle situazioni più diverse.

Quello che è certo è che oggi, nel mondo occidentale, dopo il femminismo, le teorie omosessuali, il multiculturalismo, si evitano definizioni che rimandino alla sola famiglia coniugale finalizzata alla procreazione naturale. Si prende piuttosto atto della scarsa specificità del termine, della varietà di esperienze familiari nel tempo storico e nella nostra società contemporanea, della molteplicità dei discorsi che hanno problematizzato e resa sempre più complessa la questione di che cosa sia una famiglia, sino al punto di poter evocare la famiglia come “una vasta gamma di forme sociali primarie che presentano strutture relazionali assai diversificate e confini variabili da cultura a cultura”².

Definizioni di questo tipo sono quindi ben lontane dal suggerire un concetto concreto e univoco del termine famiglia, contrariamente a quanto accade nell'immaginario comune, dove invece tende ad emergere sempre una rappresentazione precisa, che di solito corrisponde al modello di famiglia prevalente nella nostra cultura di appartenenza. Ma questa operazione, che poteva anche essere realizzata, sia pure a prezzo di qualche dose di etnocentrismo, forse ancora fino alla fine del XX secolo, oggi appare non più proponibile, di fronte alla frammentazione dell'immagine e della concezione della famiglia anche all'interno di ogni singola società e di uno Stato moderno. Il riconoscimento delle differenti esperienze e pratiche familiari da parte di popolazioni autoctone che escono gradualmente dal cono d'ombra della marginalizzazione, l'aggiungersi ed il sovrapporsi di pratiche e valori familiari eterogenei di cui sono portatori i diversi gruppi etnici immigrati, il formarsi, sotto i nostri occhi, di nuove esperienze di vita familiare quando entrano in contatto e si congiungono questi diversi percorsi evolutivi, l'ulteriore e incessante rimodificazione e trasformazione della famiglia occidentale nella tarda modernità, si riflettono in sempre nuove configurazioni familiari e in percorsi di vita differenziati e frammentati al loro interno. A questo punto, o si rinuncia addirittura a proporre una definizione di famiglia, oppure, se si ritiene ancora utile potere descrivere LA famiglia al singolare, si deve cercare di trovare un accordo minimo e ricorrere a definizioni molto larghe, che raggiungano livelli elevatissimi di astrazione e di generalità. Oltre a quella di Donati ricordata sopra, a questa categoria di definizioni appartiene la proposta di Chiara Saraceno, che prospetta la famiglia come uno “spazio insieme fisico, relazionale e simbolico ... uno dei luoghi privilegiati di costruzione sociale della realtà”³.

Date le difficoltà che si incontrano ormai a parlare di famiglia al singolare, e di fronte ai cambiamenti che osserviamo nella prospettiva di lunga durata della storia, e nella situazione attuale, possiamo comprendere le ragioni sottostanti a simili descrizioni molto generali e astratte della famiglia; al tempo stesso non si può sottacere che è difficile considerare questi enunciati come delle vere e proprie definizioni, nella misura in cui potrebbero essere applicate ad un numero indefinito, ma cospicuo, di istituzioni sociali diverse dalla famiglia. Per quanto riguarda tanto le politiche, quanto le ricerche, può essere opportuno sospendere il giudizio sul problema della definizione e parlare pragmaticamente di famiglie al plurale⁴, salvo specificare, all'interno dell'area dai labili

² Pierpaolo Donati, “Famiglia”, in Eugenia Scabini, Pierpaolo Donati, *Nuovo lessico familiare*, Vita e Pensiero, Milano 2002, p. 15. Vedi anche Id. *Manuale di sociologia della famiglia*, Roma-Bari, Laterza 1998.

³ Chiara Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino 1999.

⁴ In argomento vedi Pierpaolo Donati, *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della “pluralizzazione” delle forme familiari*, Settimo rapporto CISF sulla famiglia in Italia, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2001.

confini a cui viene applicato il termine famiglia, dei sotto-insiemi più ristretti, che possono essere delimitati introducendo quale legame distintivo le nozioni di coppia o di rapporto di filiazione. È questo il caso della definizione di Paola Di Nicola, che cerca di prospettare una visione meno fluida di famiglia, mantenendo quanto meno un ancoraggio alla coppia: “La famiglia è ... un’unità solidale di due soggetti che si scelgono e scelgono di vivere insieme più per affetto, per reciproco affidamento che per interesse materiale”⁵. Si noti peraltro che anche in questa definizione non è dimenticata la preoccupazione di evitare ogni sospetto di etnocentrismo o di atteggiamento ideologico, in quanto non si specifica se la coppia in questione sia fondata o non fondata sul matrimonio, etero o omosessuale. La pluralizzazione del concetto di famiglia è quindi una soluzione accettabile almeno dal punto di vista descrittivo, ed è quella, del resto, che abbiamo adottato già molti anni fa nell’Università di Urbino quando infatti abbiamo scelto per un nuovo centro che abbiamo costituito nel 1994 la denominazione di Centro universitario di ricerche e studi sulle *famiglie*.

Come è facile capire, questo spostamento dal singolare al plurale rappresenta sinteticamente il riconoscimento del fatto che quello di famiglia è un concetto mutevole: il significato di appartenenza a una famiglia e le aspettative delle persone rispetto alle relazioni familiari variano nel tempo e nello spazio, rendendo difficile individuare una definizione condivisa che possa essere applicata in modo uniforme. Le alternative legali al matrimonio, come le unioni di fatto registrate, si sono ampiamente diffuse e le legislazioni nazionali si sono evolute nella direzione del conferimento di maggiori diritti alle coppie non sposate. Accanto a queste nuove forme, sono emerse altre forme di rapporti non coniugali, complicando il compito degli statistici nella raccolta di dati in questo ambito che possano essere comparati da un paese all’altro⁶.

2. L’epoca d’oro del matrimonio e della famiglia “nucleare”

La situazione odierna di diversificata pluralizzazione delle realtà familiari appare una evoluzione rapida e recente, se consideriamo che è passato poco più di mezzo secolo da quando, nel mondo occidentale, sembrava fiorire quella che è stata definita come la “epoca d’oro della famiglia”, nella accezione limitata e circoscritta alla coppia coniugale con figli, allora del tutto prevalente. Gli anni successivi alla conclusione della Seconda guerra mondiale sono per l’Occidente molto positivi non solo per la pace riacquistata, ma anche per il rilevante sviluppo economico che li caratterizza. Sono gli anni che negli Stati Uniti sono ricordati come i più prosperi del secolo, anche per la rapida diffusione di nuovi consumi, tanto che da entrambe le parti dell’Atlantico i politici al governo utilizzano con successo nelle loro campagne elettorali lo slogan “non siete mai stati così bene”⁷. Intanto, per descrivere la crescita degli anni 1950 -1965 in Italia e in Germania,

⁵ Paola Di Nicola, *Famiglia: sostantivo plurale. Amarsi, crescere e vivere nelle famiglie del terzo millennio*, Franco Angeli, Milano 2008.

⁶ Eurostat, *Marriage and divorce statistics*

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/statistics_explained/index.php/Marriage_and_divorce_statistics

⁷ Lo slogan *you never had it so good* è stato molto popolare nel Regno Unito. Nel 1957, Harold Macmillan, uomo politico conservatore, da pochi mesi Primo Ministro, in un discorso tenuto a Bedford pronunciò una frase (“Diciamo la verità: la maggior parte del nostro popolo non è mai stata così bene”) che divenne immediatamente popolarissima, probabilmente perché catturava il sentimento prevalente dei cittadini britannici a poco più di dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale e poco dopo la soppressione delle politiche di austerità promosse dai governi laburisti nel dopoguerra. Ma lo slogan, a quanto pare, era

Paesi usciti sconfitti e in miseria dalla guerra, viene utilizzata l'espressione "miracolo economico" (*Wirtschaftswunder*). Nonostante la soggiacente minaccia, fortunatamente mai realizzata, che la "guerra fredda" in corso tra i due blocchi, quello occidentale e quello sovietico, possa dare luogo ad un potenzialmente catastrofico scontro militare diretto, questo periodo è caratterizzato da sostanziale ottimismo, fiducia nel futuro, innalzamento del livello di vita, mobilità sociale ascendente e aspettative crescenti. Anche i comportamenti e i modelli familiari sono interessati da questa positiva trasformazione. L'età media al matrimonio si abbassa e la percentuale di coniugate/i si alza sino a valori che in alcuni paesi probabilmente non venivano raggiunti da secoli. Oscillano verso l'alto rispetto ai decenni precedenti anche i valori della fecondità, che in tutti i Paesi si situano attorno a 2,5/3 figli per donna, una quota abbastanza alta da assicurare una consistente crescita demografica ed una struttura per età equilibrata tra le diverse classi di età, o addirittura spostata verso le classi giovanili. Questa evoluzione dimostra che la progressiva riduzione delle dimensioni medie delle famiglie verificatesi negli anni precedenti non ha comportato un indebolimento della forza del modello di famiglia coniugale in Europa, ma semmai un suo rafforzamento, almeno sino all'inizio degli anni Sessanta. Infatti, non appena sono venuti a cadere i pesanti ostacoli ai matrimoni e alle nascite che avevano condizionato l'Occidente e l'Europa dal 1914 al 1945, caratterizzati da guerre, crisi economiche e conflitti politici e sociali, gli indici di nuzialità e di fecondità si accrescono e la famiglia di tipo nucleare, che da secoli si caratterizza per essere la forma tipica della famiglia europea, probabilmente raggiunge il livello della sua massima diffusione e desiderabilità, anche per il contemporaneo declino della famiglia estesa "patriarcale", del resto, mai dominante. Ecco perché nei Paesi di lingua inglese gli anni dal 1950 al 1965 continuano ad essere definiti la *golden age of marriage*.

È evidente che in questi anni il matrimonio e la famiglia esercitano ancora un grande fascino sui giovani, mentre esistono i mezzi, grazie alla ripresa e poi al miracolo economico, di realizzare il desiderio di formare una famiglia: dalla Grande Guerra in poi, mai i giovani si sono sposati così numerosi, così presto e con tale propensione ad avere figli. I matrimoni sono solidi e il divorzio ancora raro, forse almeno in parte proprio perché i ruoli maschile e femminile erano così differenziati funzionalmente da rendere assai complicata e rischiosa la scelta di abbandonare il partner, soprattutto per una donna che avesse trascorso quasi tutta l'età adulta da madre e da casalinga.

Proprio in questo periodo, in un contesto di coppia in cui sotto l'aspetto socio-culturale i ruoli maschile e femminile sono funzionalmente differenziati, anche rispetto al ruolo genitoriale, il massimo esponente della sociologia americana (e mondiale) di allora, Talcott Parsons, prendendo le mosse dall'esperienza della famiglia occidentale di tipo nucleare, teorizza come modello per la modernità avanzata una famiglia con ruoli fortemente differenziati ma parimenti valorizzati: la madre ha il compito di accudire i figli mostrando loro affetto, mentre il padre si occupa primariamente del sostentamento economico e tiene i rapporti con il mondo esterno. Nel suo percorso volto a individuare le funzioni svolte dagli individui nell'assicurare la riproduzione della società, Parsons è molto interessato alla dimensione della socializzazione, attraverso la quale si trasmettono norme, valori ed orientamenti all'agire che, se bene introiettati, consentono ai soggetti di assumere le responsabilità e di svolgere i compiti che in uno specifico contesto ci si

stato già coniato e utilizzato pochi anni prima dai democratici nella campagna elettorale americana del 1952.

attende dai membri della società. Applicata alla genitorialità, questa prospettiva considera i ruoli definiti dei padri e delle madri all'interno delle famiglie nucleari che tipicamente caratterizzano l'Occidente moderno, ugualmente importanti, ma nettamente differenziati in relazione al genere. Mentre le madri svolgono una funzione emotiva ed espressiva di cura nell'ambiente domestico a favore degli altri componenti della famiglia, i padri adempiono una funzione strumentale impegnandosi nel lavoro retribuito necessario per mantenere la famiglia:

... è fondamentale in virtù dell'importanza del suo ruolo professionale come componente del suo ruolo familiare che nella nostra società il marito-padre può essere designato, senza possibilità di equivoci, "leader strumentale" della famiglia designata come sistema. ... in generale, il ruolo della donna adulta continua ad essere saldamente ancorato, principalmente, ai problemi interni della famiglia, come moglie, madre, e incaricata del governo della casa, mentre il ruolo del maschio adulto è principalmente ancorato al suo impiego e, attraverso questo, dalle sue funzioni di fonte di status e di reddito della famiglia, al mondo professionale. Anche se, come sembra possibile, dovesse accadere che la donna coniugata media venga ad avere un qualche tipo di impiego, sembra assai improbabile che l'equilibrio relativo di cui si è detto sopra possa venire turbato.⁸

Questa specializzazione dei ruoli all'interno di una famiglia 'isolata' costituisce una novità, secondo Parsons, rispetto al presunto predominio delle famiglie estese che si era avuto nel passato ed è emersa perché assolve in modo ottimale la funzione di soddisfare i bisogni del sistema economico capitalistico, tra i quali la continuità della prestazione produttiva dei lavoratori (maschi) e la mobilità sociale e geografica necessaria per l'impiego più efficace della forza lavoro disponibile. Un assetto di questo tipo garantisce infatti che anche in una famiglia socialmente e geograficamente mobile sia adempiuta con successo la fondamentale funzione di socializzazione, grazie alla costante presenza della figura materna, la più importante in questo ambito. La famiglia a cui Parsons fa riferimento è una famiglia alquanto feconda (siamo nel periodo del baby boom), specie se confrontata con gli standards occidentali del Novecento. Si caratterizza per una ridotta distanza tra le generazioni, perché la coppia si è formata e riprodotta in età giovanile, per una relazione di cura tra genitori e figli intensa, nel quadro, come si è detto, di una divisione funzionale dei sessi ben delineata. In un contesto di predominanza materna nella vita quotidiana della famiglia, le attività e gli interessi dei maschi e delle femmine sono stereotipati e differenziati per genere e specialmente per le attività di tempo libero formano aggregati distanziati fisicamente, ad evocare il ruolo fondamentale del genitore del medesimo sesso nel processo di socializzazione, elemento ritenuto necessario in quanto facilita il percorso verso l'identificazione sessuale.

L'approccio funzionalista alla famiglia è stato criticato per la sua natura consensuale, perché ignora le differenze di potere e perché riprodurrebbe acriticamente gli stereotipi di genere. Ma per quanto criticata come apologia dello status quo, la tesi che la condizione di casalinga delle donne è una necessità funzionale appare coerente con una prospettiva di fondo allora largamente accettata anche nella psicologia, nel diritto, nell'economia. Certamente questa immagine di ruoli fortemente differenziati non rappresenta l'unico ritratto possibile della famiglia occidentale di quegli anni e tanto meno di quella della modernità; ma è stata sia una descrizione realistica della normalità

⁸ Talcott Parsons - Robert F. Bales, *Famiglia e socializzazione* [1955], Mondadori, Milano 1974, pp.19 -21.

statistica della famiglia in quel periodo, sia una rappresentazione largamente dominante a livello culturale e “ideologico”. Con altre dello stesso tipo ha costituito il supporto teorico per numerose politiche sociali di welfare avviate proprio in quell’epoca, e per la loro implementazione.

3. Gli anni della svolta

Come abbiamo visto, nel secondo dopoguerra (anni 1950-1965) si consolidano una situazione economica e un contesto socio-culturale quanto mai favorevoli, se rapportati all’intero ventesimo secolo, alla formazione delle famiglie e alla procreazione responsabile. Peraltro, spezzando gli equilibri sottostanti all’assetto esistente, in modo largamente inatteso e con una tempistica estremamente concentrata, a partire dalla metà degli anni Sessanta si produce nel campo dei comportamenti riproduttivi e familiari un vasto cambiamento, marcato da una successione di fenomeni nuovi. Si tratta di una serie di mutamenti complessi, dovuti a una pluralità di fattori la cui interrelazione è certa, sebbene sia difficile specificare analiticamente con precisione la natura dei rapporti causali e la loro stessa direzione. Sono coinvolte numerose variabili comportamentali che rinviano all’interagire di una molteplicità di fattori di tipo sociale, economico, culturale, giuridico.

Rispetto alla metà degli anni Sessanta, nei quindici anni successivi la fecondità si riduce del 50% e anche di più in alcuni paesi tra cui l’Italia, dove perviene a livelli da vera e propria crisi demografica : 1,2 figli per donna (persino 1 al Nord), quando ne occorrerebbero 2,06 (nelle attuali condizioni di bassa mortalità infantile) per assicurare una popolazione stazionaria e mantenere un sostanziale equilibrio tra le diverse fasce di età. Intanto, la nuzialità regredisce quasi nella stessa misura della fecondità e crescono di tre e poi anche di quattro o cinque anni tanto l’età al matrimonio, quanto l’età media delle madri alla nascita del primo figlio, che oggi in Italia è salita a 31,3 anni (2010). Non si tratta peraltro di un ritorno al modello malthusiano della limitazione delle nascite realizzata attraverso il ritardo del matrimonio, come nell’Irlanda del periodo seguito alla grande carestia della metà dell’Ottocento: al tempo stesso, infatti, l’incidenza delle nascite fuori dal matrimonio aumenta sino a rappresentare in molti Paesi prima un quarto, poi un terzo ed ora anche la metà o più del totale in numerosi Paesi, dalla Svezia alla Francia. Anche se non perviene ancora a questi livelli, la quota sale considerevolmente anche in Italia: a partire da livelli molto bassi, raggiunge circa il 13% nel 2005, il 20% nel 2008 e il 25% nel 2012. Evoluzioni del tutto nuove emergono poi nella sfera comportamentale centrale per la moderna famiglia di coppia, come dimostra l’accentuazione dell’instabilità familiare con il rapido incremento delle rotture di unione (separazioni di fatto e legali, divorzi), che nei paesi dell’Europa centrale e nord-occidentale crescono rapidamente sino a riguardare da un terzo alla metà delle coppie.

Questi cambiamenti si manifestano in modo subitaneo e pressoché in contemporanea su scala continentale; inizialmente si tende a interpretarli, anche facendo ricorso a consolidate teorie di matrice economica, non come il manifestarsi di nuove tendenze, ma come un’oscillazione temporanea dovuta ad elementi esogeni (tensioni sul mercato del lavoro, indebolimento della crescita economica ...), presto destinata a dar luogo al ripristino di un assetto simile al precedente. Ma l’ipotesi iniziale che i mutamenti siano l’effetto di una effimera congiuntura vengono smentiti quando, con il passare degli anni, ci si accorge che non si evidenzia alcun meccanismo di compensazione e che anzi

la tendenza declinante osservata si stabilizza e persino si intensifica. Gli esperti dei comportamenti riproduttivi, demografi e sociologi, devono prendere atto che non ci si trova nella prima fase di un'oscillazione ciclica, ma che si è compiuta la rottura di un modello. I profondi cambiamenti osservati nelle pratiche di formazione della famiglia, nella vita domestica e nelle relazioni di coppia corrispondono a mutamenti non meno profondi che investono gli stili e i percorsi di vita, la stessa costruzione delle identità. È da notare che tutto il contesto dei comportamenti riproduttivi e familiari dell'Occidente risulta in rapida modificazione proprio nello stesso periodo in cui sta rapidamente cambiando il ruolo della donna, con la sua crescente presenza nella società civile e nel mercato del lavoro: secondo molti osservatori è proprio questo la mutata condizione femminile il principale motore del cambiamento⁹. Nello spazio di qualche decennio, un tempo singolarmente breve rispetto agli equilibri di lungo periodo che tipicamente caratterizzano i comportamenti riproduttivi e familiari, lo scenario delle esperienze di vita degli europei è cambiato drasticamente. In meno di due generazioni, si sono verificati un forte indebolimento dei vincoli istituzionali della parentela e della famiglia, una crescente variabilità delle forme familiari, una sensibile contrazione delle nascite e quindi delle dimensioni medie delle famiglie, con una conseguente quota sempre più bassa di bambini, adolescenti e giovani rispetto al totale della popolazione, che si è andata caratterizzando per un sempre più marcato invecchiamento.

Nella vasta letteratura demografica e sociologica che negli ultimi decenni ha cercato di interpretare il contesto, le ragioni e le conseguenze di questi mutamenti si è fatto sovente appello per una loro spiegazione ad un decisivo cambiamento del contesto socio-economico e ancor più dei valori sociali prevalenti, che sarebbe alla base di quella che è stata definita la Seconda Transizione Demografica. Uno dei più noti sostenitori di questa teoria, Ronald Lesthaeghe, identifica nel modo seguente l'insieme di fattori che influenzano il comportamento riproduttivo nelle società contemporanee¹⁰:

1. l'aumento dell'istruzione femminile e dell'autonomia economica della donna;
2. l'aumento delle aspirazioni di alto consumo, che ha creato la necessità di una seconda fonte di reddito per le famiglie e ha contemporaneamente favorito l'entrata della donna nel mercato lavoro;
3. l'aumento degli investimenti per lo sviluppo della carriera per entrambi i sessi, che ha incrementato la concorrenza nei luoghi di lavoro;
4. la diffusione di valori «post-materialisti», come la realizzazione del sé, l'autonomia etica, la libertà di scelta e di tolleranza per il non-convenzionale;
5. la ricerca di una migliore qualità della vita e di un aumento del tempo libero;
6. una fuga dagli impegni irreversibili e il desiderio di mantenere un «futuro aperto»;
7. l'aumento delle probabilità di separazione e di divorzio.

In sintesi, nelle parole dello stesso studioso, la maggiore tolleranza verso comportamenti sessuali in precedenza sanzionati socialmente e a volte anche legalmente, la diffusione e la crescente accettazione sociale per forme familiari diverse da quella istituzionalizzata del matrimonio eterosessuale, la libertà riconosciuta alle donne di non sposarsi e di non avere un figlio sono i fattori cruciali di questo processo di

⁹ David Coleman, *The 'Second Demographic Transition' – new forms of family*, Department Of Social Policy And Social Work, University of Oxford http://media.podcasts.ox.ac.uk/spi/demographics/2012-02-01_coleman_fertility_slides.pdf

¹⁰ Luigi Di Comite, Stefania Girone e Francesca Galizia, *La popolazione. Tra prima e seconda transizione demografica*, in Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo (ISSM-CNR) *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, Edizione 2011 a cura di Paolo Malanima, Il Mulino, Bologna 2011.

trasformazione¹¹. Nella specifica situazione italiana, agli esiti ad esso collegati ha sicuramente influito una tendenza tipica dell'Europa mediterranea, ma non così presente nelle altre parti del nostro continente, a procrastinare le scelte più importanti della vita, tendenza efficacemente qualificata dall'autorevole demografo Massimo Livi Bacci con l'espressione "sindrome del ritardo"¹². Il prolungarsi dei periodi di istruzione e formazione ben al di là dell'adolescenza tende a provocare un accesso ritardato alla condizione adulta, che ha continuato nel nostro Paese sino ad anni recentissimi ad essere scandita da stadi ben precisi posti l'uno in successione all'altro: la conclusione dei processi formativi, l'ingresso nel mondo del lavoro, la formazione della coppia, il matrimonio, la riproduzione. In altri paesi, dove queste fasi già dagli anni 1970 non sono più state intese come passaggi rigidamente concatenati, la crisi delle nascite si è rivelata meno intensa e meno duratura.

4. Matrimonio e nuzialità

Iniziamo ora ad esaminare specificamente i singoli comportamenti riproduttivi e familiari che vanno a configurare la seconda transizione demografica a partire dal matrimonio, un'istituzione che, se non prescritta sul piano normativo, ancora negli anni Sessanta incontrava ampio consenso, così come era largamente accettata e desiderata la condizione coniugale. Esistono diversi modi di calcolare la propensione al matrimonio. Un tempo era abituale rappresentare l'intensità di questo fenomeno con il tasso di nuzialità, calcolato semplicemente rapportando il numero dei matrimoni celebrati in un anno all'ammontare medio della popolazione di riferimento (per mille). Si tratta peraltro di una misura che dipende molto dalla struttura per età della popolazione: quanto più questa è anziana, tanto più saranno ristrette le quote della popolazione in età di contrarre un primo matrimonio¹³. Attualmente l'indice più utilizzato è il tasso di nuzialità totale, non altrettanto sensibile alla struttura per età della popolazione, essendo uguale alla somma dei quozienti specifici di nuzialità calcolati rapportando, per ogni classe di età, il numero di matrimoni all'ammontare medio annuo della popolazione. Il valore di questa misura per misurare la effettiva propensione al matrimonio può essere incrementato restringendo il calcolo ai soli primi matrimoni; dove infatti le rotture di unione sono numerose per decesso del coniuge ovvero, come avviene nelle popolazioni occidentali contemporanee, per causa di divorzio, molti matrimoni di fatto sono contratti tra soggetti che sono pervenuti alle seconde nozze, o successive¹⁴.

¹¹ Ron Lesthaeghe, Antonio Lopez-Gay, *Structural and Cultural Synergisms in Successive Behavioral Innovations*, http://sdt.psc.isr.umich.edu/pubs/presentations/Spain_Belgium.pdf

¹² Per una sintetica ed efficace presentazione di tale «sindrome» da parte dell'Autore, vedi ad esempio Massimo Livi Bacci, *Avanti giovani, alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.

¹³ A questo difetto si può almeno in parte rimediare circoscrivendo la popolazione di riferimento solo ad alcune classi di età (ad es. 15-64 anni).

¹⁴ Il tasso di primo-nuzialità viene calcolato come la somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille. Gli indicatori di primo-nuzialità sono calcolati separatamente per le nubili e per i celibi; sono più alti per le donne perché tra le nubili è più alta, rispetto ai celibi, la proporzione di prime nozze con uno sposo che è invece all'esperienza di un matrimonio successivo.

Nella tabella n. 1 è appunto attraverso questo indicatore di primo-nuzialità che possiamo cogliere in tutta la sua intensità il declino della propensione al matrimonio intervenuto nei Paesi europei negli ultimi decenni.

Tabella n. 1 Tassi di primo-nuzialità totale del momento in alcuni paesi europei, 1960-2003 (per cento)						
Paesi	1960	1970	1980	1990	2000	2003
Francia	103	92	71	56	61	57
Germania	106	98	69	64	59	54
Italia	98	101	78	69	64	65
Polonia	91	91	90	91	63	58
Regno Unito	104	104	76	62	54	...
Spagna	99	101	76	69	63	60
Svezia	95	62	63	55	53	51

Fonti: Per 1960, UN Population Division, *Partnership And Reproductive Behaviour In Low-Fertility Countries*, Table 3 <http://www.un.org/esa/population/publications/reprobehavior/partrepro.pdf>

Per gli anni 1970, 1980, 1990, 2003, Irene Ferro, Silvana Salvini, *Separazione e divorzio in Italia. Le tendenze e le differenze regionali*, http://local.disia.unifi.it/iniziative_sc/convegni/instabilita-familiare/contributi/Ferro-Salvini.pdf

Nella maggior parte dei Paesi, fino al 1970, l'indice della propensione al matrimonio era estremamente elevato, situandosi oltre la quota 90 o addirittura 100, come effetto congiunturale in conseguenza degli alti livelli di nuzialità delle generazioni interessate e del contemporaneo declino dell'età al matrimonio. Questi livelli si osservavano anche nei Paesi dell'Europa mediterranea e in Irlanda, dove peraltro nei decenni precedenti erano alquanto inferiori. Come è facile verificare nelle più analitiche tabelle seguenti riferite all'Italia, gli anni Sessanta e più ampiamente il ventennio 1955-75, appaiono caratterizzati da quella che può essere definita come una vera e propria euforia matrimoniale. Ma a partire dalla fine degli anni Settanta, la situazione cambia rapidamente, nella direzione di un progressivo e significativo declino.

Tabella n. 2 Indice totale di primo-nuzialità (ITPN); Italia, 1951-2005 (M+F)													
1951	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1990	1995	2000	2005	2010*	2012*
815	915	977	1031	1009	944	778	664	680	621	641	550	489	484

Fonte: 1951-2005 *Relazione generale sulla situazione economica del Paese 2005 volume III appendice statistica* Roma Appendice PD. 8. – Indice totale di primo-nuzialità (ITPN) <http://www.tesoro.it/documenti/open.asp?id=4090>

Fonte 2010, 2012: <http://dati.istat.it/Index.aspx> , da cui è possibile ricavare con accesso diretto indicatori di nuzialità territoriali aggiornati.

L'evoluzione degli ultimi decenni può essere seguita, anche con un dettaglio geografico per area e per alcune regioni, nella tabella n. 3. Nel 1980, all'inizio del

periodo osservato, regioni del Nord come il Piemonte e l'Emilia Romagna sono già entrate da qualche tempo in una fase di declino della nuzialità, mentre altre, specialmente quelle del Sud, come la Campania, sono ancora situate ai livelli che indicano una propensione quasi universale al matrimonio. Nell'ultimo anno considerato, il 2012, la contrazione è forte in tutte le regioni, ma permangono differenze ancora significative tra una regione e l'altra, al punto che mettendo in graduatoria le sei regioni ordinandole per intensità decrescente del fenomeno si ottengono due classifiche molto simili, con due regioni (Campania e Sardegna) sempre ai primi posti e una regione (Emilia Romagna) sempre all'ultimo. C'è però da osservare un cambiamento che sembra essersi prodotto proprio negli ultimissimi anni, ossia un arresto della caduta del valore dell'indicatore nelle regioni del Nord e del centro, dove anzi mostra qualche minimo segno di ripresa, mentre continua il declino nelle regioni meridionali. Ne risulta una minore differenziazione regionale rispetto all'inizio del periodo. Come vedremo, anche i valori regionali della fecondità sono divenuti negli ultimi decenni meno differenziati tra una regione e l'altra.

Tabella n. 3 Indice totale di primo nuzialità in alcune regioni italiane (1980-2013, per mille)										
	M					F				
Regioni	1980	1990	2000	2010	2013	1980	1990	2000	2010	2013
Piemonte	688	616	540	395	372	733	644	606	451	415
Veneto	781	638	531	409	388	783	656	601	478	439
Emilia Rom.	675	573	476	344	331	689	605	538	399	374
Marche	799	679	564	394	378	795	695	614	455	421
Campania	940	851	747	646	565	880	816	761	668	584
Sardegna	836	691	579	449	403	795	689	606	508	457
<i>Nord</i>	706	606	517	379	361	726	630	583	439	405
<i>Centro</i>	754	542	570	413	393	755	654	614	466	437
<i>Sud-Isole</i>	905	805	698	583	533	847	776	716	619	556
Italia	785	686	595	462	432	778	693	646	517	475

Fonti per gli anni 1980, 1990, 2000 : Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto sulla Coesione Sociale*, Anno 2011, I Volume, Sistema Statistico Nazionale, Tavola I.1.1.10 - Indice di primo-nuzialità per regione e ripartizione geografica - (per mille abitanti).

Fonti per gli anni 2010 e 2013: ISTAT, *La rilevazione sui matrimoni*, Tavola 1.1 - Caratteristiche dei matrimoni: indicatori sintetici regionali - Anno 2010 e anno 2013

L'indice di primo nuzialità qui utilizzato è la somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi e nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

Attualmente, anche in Italia, se si considerano i dati degli anni più recenti, i valori dell'indice totale di primo nuzialità si sono più che dimezzati rispetto alla "età d'oro del matrimonio". Nel 2010 il tasso superava di poco la soglia cruciale di 50, nel 2012 è sceso ampiamente sotto questo livello.

Questi tassi così bassi sono collegati in tutti i Paesi come causa immediata sia ad una effettiva minore propensione al matrimonio, sia all'aumento delle età alle nozze nelle generazioni più recenti, che ha l'effetto di far apparire la diminuzione della

tendenza a sposarsi ancora più rapida di quanto non sia in realtà. È bene sottolineare peraltro che questi dati non segnalano di per sé una minore propensione a entrare in un'unione o iniziare una convivenza. Infatti, dapprima nei Paesi dell'Europa settentrionale e in Francia, ma ormai in modo crescente anche negli altri Paesi compresa l'Italia particolarmente nel Nord e nel Centro, sono emersi e si sono diffusi rapidamente quali nuovi modelli di relazione le convivenze non coniugali. Pertanto, ai giorni nostri, a differenza di quanto accadeva solamente qualche anno fa per non parlare dei decenni o dei secoli precedenti, valori bassi della primo nuzialità non necessariamente indicano un significativo incremento nelle quote di giovani che resteranno senza un partner per un lungo periodo della loro vita o che non avranno figli. Viceversa, nei Paesi dove l'istituzione del matrimonio resta forte culturalmente e ancora dominante dal punto di vista statistico, come nell'Italia meridionale, la caduta del tasso e il suo mantenimento a valori molto bassi per un lungo periodo di tempo tende a portare ad un rapido incremento della proporzione di donne non in coppia e che non avranno figli nelle generazioni più recenti, come appare per quelle nate a partire dagli anni 1970¹⁵

A ciò si deve aggiungere che riguardo all'età media al primo matrimonio è in corso un progressivo e rapido incremento che non conosce soste ed appare non avere ancora raggiunto una stabilizzazione. Come si può osservare nella tab. n. 4, i dati più recenti (2013) mostrano valori sensibilmente più elevati di quelli registrati solo tre anni prima. Attualmente, gli sposi alle prime nozze hanno un'età media di oltre 34 anni e le spose di circa 31, con un incremento per queste ultime di due interi anni in un triennio. L'incremento rispetto alla generazione delle loro madri è pari a più di sette anni. Questi anni di posticipazione sono dovuti ad un insieme di fattori restrittivi, quali la necessità di completare gli studi, la ricerca di un lavoro che si è fatta progressivamente più problematica in anni di crisi, ma anche in molti il desiderio di trascorrere un certo periodo godendo di tutti i vantaggi economici, organizzativi e talvolta anche emotivi di una permanenza lunga nella famiglia di origine. Tutte queste cause più o meno immediate impallidiscono peraltro di fronte all'influenza di quello che possiamo definire un superfattore che presidia la drastica contrazione dei matrimoni e l'aumento dell'età in cui vengono contratti: l'indebolimento dell'istituzione, la perdita di attrattività, la fine della convinzione che sposarsi rappresenti un passo "necessario" nel percorso della vita, il più importante rito di passaggio per l'ingresso nell'età adulta.

Come risulta dalle tabelle n. 3 e n. 4, la tendenza a rinviare le prime nozze si è confermata di decennio in decennio, con un aumento medio di oltre due anni ogni decade. Per fare un esempio, agli inizi degli anni 1990 la maggioranza dei 35enni era sposata, solo il 17% era ancora celibe o nubile; oggi questa percentuale è salita al 35%. La tendenza alla diminuzione dei matrimoni e alla posticipazione delle nozze è diffusa in tutto il Paese, ma il fenomeno della nuzialità presenta delle importanti differenze territoriali. Per tutto il periodo considerato, e quindi ancora oggi, ci si sposa significativamente di più al Sud e nelle Isole, o meglio in Sicilia, perché in Sardegna si osservano da tempo valori analoghi a quelli del Centro e del Nord. Le regioni dove si registra il massimo e il minimo dei matrimoni sono rispettivamente la Campania e l'Emilia-Romagna. Nella prima l'indice di primo-nuzialità è pari a 565 per i maschi e 585 per le femmine, mentre nella seconda gli indici sono rispettivamente pari a 331 e 374 per mille: una continuazione degli attuali bassi tassi di nuzialità implicherà che in Emilia

¹⁵ Byron Kotzamanis, Anastasia Kostaki, *The Development of Period Nuptiality in Europe and the USA: A comparative Analysis (1950-2010)*, <http://www.demography-lab.prd.uth.gr/Kotzamanis-Kostaki-The%20Development%20of%20Periode%20Nuptiality.pdf>

Romagna 2/3 della popolazione non contrarrà matrimonio nel corso della propria vita. A conferma di una propensione al matrimonio comparativamente superiore nel Mezzogiorno e in Sicilia, si osserva che in queste regioni, l'età media degli sposi è significativamente più bassa: le donne campane, per esempio, hanno un po' meno di 30 anni alle prime nozze, mentre in molte regioni del Nord e del Centro l'età media delle spose al primo matrimonio supera i 32 anni.

Tabella n. 4 Età media al primo matrimonio in alcune regioni italiane (1980-2013)										
	M					F				
Regioni	1980	1990	2000	2010	2013	1980	1990	2000	2010	2013
Piemonte	26,8	28,8	31,2	33,8	34,7	23,8	26,0	28,1	30,8	31,6
Veneto	26,7	28,9	31,4	34,0	34,6	23,6	26,1	28,3	30,8	31,5
Emilia Romagna	26,7	29,3	32,0	35,4	35,7	23,9	26,6	28,9	32,0	32,7
Marche	27,4	29,2	31,7	34,1	35,1	23,9	26,0	28,4	30,9	31,8
Campania	27,3	28,5	29,9	31,9	32,5	24,0	25,4	26,8	28,9	29,7
Sardegna	28,3	29,9	32,2	34,6	35,1	24,9	26,7	29,0	31,5	32,2
<i>Nord</i>	26,9	29,1	31,5	34,3	35,0	23,9	26,3	28,4	31,2	31,9
<i>Centro</i>	27,1	29,3	31,7	34,4	35,3	24,1	26,5	28,8	31,4	32,2
<i>Sud Isole</i>	27,3	28,6	30,6	33,1	32,7	23,8	25,3	27,1	29,4	30,1
Italia	27,1	28,9	31,1	33,4	34,2	23,9	25,9	27,9	30,4	31,1

Fonti: per gli anni 1980, 1990, 2000 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto sulla Coesione Sociale*, Anno 2011, 1 Volume, Sistema Statistico Nazionale, Tavola I.1.1.10 - Indice di primo-nuzialità (*) per regione e ripartizione geografica - Vari anni (per mille abitanti).

Per il 2010 e il 2013, ISTAT, *La rilevazione sui matrimoni*, Tavola 1.1 - Caratteristiche dei matrimoni: indicatori sintetici regionali -

L'aumento dell'età media alle nozze in Europa è un fenomeno generalizzato, che tocca tutti i Paesi, quale che fosse il livello iniziale. Peraltro, come appare dalla tabella n. 5 in cui sono riportati i dati relativi alle spose, l'entità dell'incremento nel corso del periodo è altamente differenziata nei diversi Paesi, variando da un minimo di circa 2 anni e mezzo (Polonia e Spagna) ad un massimo di 8 anni (Svezia). Con un aumento dell'età media di poco più di 5 anni, l'Italia si situa in una posizione intermedia, ma bisogna considerare che il suo livello iniziale era comparativamente elevato, e quindi minore il potenziale margine di incremento.

Tabella n. 5 Età media delle spose al primo matrimonio in alcuni paesi Europei, 1960-2010								
Paesi	1960	1970	1980	1990	2000	2003	2010	Aumento età media 1960-2010
Francia	23,0	22,6	23,0	25,5	28,0	28,3	30,0	7,0
Germania	23,5	22,5	22,9	25,2	26,9	...	29,5	6,0
Italia	24,8	23,9	23,8	25,5	27,4	28,9*	29,9	5,1
Polonia	22,8	22,8	22,7	22,6	23,9	24,3	25,2	2,4
Regno Unito	23,3	22,4	23,0	25,0	27,5	...	29,7	6,4
Spagna	25,3	24,9	23,4	25,3	27,8	28,6*	27,9	2,6
Svezia	23,9	23,9	26,4	27,5	30,1	30,5	32,0	8,1

Per 1960: UN Population Division, Partnership And Reproductive Behaviour In Low-Fertility Countries Table 3 <http://www.un.org/esa/population/publications/reprobehavior/partrepro.pdf> ;

Per 1970-2003: Irene Ferro, Silvana Salvini, Separazione e divorzio in Italia. Le tendenze e le differenze regionali, <http://www.ds.unifi.it/prin2004/contributi/Ferro-Salvini.pdf> Per 2010 Sources: Eurostat (2013) and National Statistical Offices <http://www.oecd.org/els/soc/oecdfamilydatabase.htm> SF3.1 Marriage and divorce rate *2002

Una caratteristica per la quale, al contrario, non si riscontrano in ambito europeo grandi differenze tra un paese e l'altro è il differenziale di età tra uomini e donne al momento del primo matrimonio. Nei diversi Paesi europei sono gli uomini ad avere un'età più elevata, ed il campo di variazione risulta relativamente modesto, oscillando da un minimo di circa due anni (Regno Unito, Spagna, Polonia, Francia) a poco meno di tre anni (Italia, Svezia, Germania).

L'ulteriore rafforzamento delle tendenze che abbiamo visto caratterizzare il modello matrimoniale europeo (età al matrimonio elevata, forte proporzione di non sposati, restrizione della fecondità) potrebbe far ritenere che dopo un periodo di parziale eclissi coincidente con i fecondi anni Cinquanta e i primi anni Sessanta, negli ultimi decenni sia semplicemente ritornato in auge quel particolare modello. Non è così: innanzitutto, l'accentuazione estrema delle tendenze sopra indicate è stimolata da condizionamenti del tutto diversi da quelli che operavano in passato e poi sono ben differenti i suoi esiti, dato che l'estremizzazione e l'universalizzazione di quelle caratteristiche ha prodotto la crisi del modello stesso. Infatti, non è più prevalente nelle statistiche ufficiali, né nelle rappresentazioni collettive, la famiglia nucleare composta dalla coppia coniugale e dai figli legittimi nati dalla loro unione¹⁶, che di questo modello era la traduzione concreta. Peraltro esso non è stato sostituito da un nuovo modello dominante alternativo: anzi, al declino statistico di questo tipo di famiglia si accompagna la rimozione dell'immagine di questa forma familiare come modello normativo. Dopo la

¹⁶ Ulrich Beck, Elisabeth Beck-Gernsheim [1995], *Il normale caos dell'amore*, Bollati-Boringhieri, Torino 1996.

crisi delle concezioni tradizionali che postulavano un modello unico di famiglia, sostanzialmente astorico, fondato su una particolare versione della morale o della religione, perde quindi rapidamente terreno anche il paradigma di una successione storica di modelli statisticamente prevalenti e culturalmente normativi di famiglia, in stretta dipendenza da un particolare tipo di società.

Ritornando alla situazione italiana, differenze di rilievo tra Nord e Sud del Paese si riscontrano anche nel rito di celebrazione (civile o “concordatario”), nella percentuale dei secondi matrimoni e nella percentuale di matrimoni con almeno uno sposo straniero. Uno dei tratti più evidenti del mutamento in atto nell’istituzione matrimoniale è senz’altro il notevole e rapido aumento dei matrimoni celebrati con rito civile. I dati più recenti mostrano che oltre il 42% dei matrimoni è celebrato davanti al sindaco, mentre soltanto nel non lontano anno 2000 l’incidenza dei matrimoni civili era inferiore a uno su quattro (vedi tab. n. 6). Anche in questo caso il dato medio nazionale nasconde profonde differenze territoriali. Sono celebrati con il solo rito civile oltre il 55% dei matrimoni registrati al Nord, il 51% di quelli registrati al Centro, mentre nella ripartizione Sud-Isole questo valore è del 26,8%. Nel 2013 in tutte le regioni del Nord, e in Toscana, i matrimoni civili superano quelli religiosi, con valori anche superiori al 60% nella provincia autonoma di Bolzano e nelle regioni Valle d’Aosta e Liguria.

Tabella n. 6 Matrimoni civili sul totale dei matrimoni (per cento). Italia					
Regioni	1980	1990	2000	2010	2013
Piemonte	15,1	20,1	30,2	47,1	54,2
Veneto	9,4	16,2	28,0	44,0	50,2
Emilia Romagna	17,9	23,4	33,7	52,4	58,8
Marche	6,7	11,8	21,2	32,0	41,1
Campania	15,1	17,5	17,1	21,2	25,7
Sardegna	10,4	19,1	26,6	40,4	46,9
<i>Nord</i>	14,6	20,2	31,0	48,5	55,2
<i>Centro</i>	15,6	19,9	29,7	43,6	51,1
<i>Sud Isole</i>	8,8	12,1	16,0	24,9	26,8
Italia	12,4	16,8	24,7	36,5	42,5
Fonti: per gli anni 1980, 1990, 2000 Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Rapporto sulla Coesione Sociale, Anno 2011, I Volume, Sistema Statistico Nazionale, Tavola I.1.1.9 - Matrimoni per rito, regione e ripartizione geografica - Vari anni (valori assoluti e percentuali) Per gli anni 2010 e 2013, ISTAT, La rilevazione sui matrimoni, Tavola 1.1 - Caratteristiche dei matrimoni: indicatori sintetici regionali -					

Una parte dell’aumento dei matrimoni con rito civile è da attribuire alla crescente diffusione dei matrimoni misti e dei secondi matrimoni, ma non c’è dubbio che il fenomeno sia comunque in forte crescita anche per i primi matrimoni contratti da sposi entrambi cittadini italiani. Nel 2013 infatti ben il 27% di questi matrimoni è stato celebrato con rito civile, mentre nel 1995 erano soltanto il 14%.

Mentre nei paesi dell'Europa nordoccidentale e continentale al calo del matrimonio ha corrisposto una diffusione crescente delle unioni di fatto, nei paesi dell'Europa meridionale e segnatamente in Italia ciò è accaduto in misura molto più contenuta. In Italia, ad esempio, le coppie di fatto costituiscono una netta minoranza: sono poco più di 500 mila, pari a circa il 4% del totale delle coppie. La lunga permanenza nel nucleo familiare originario è da mettere in relazione con una pluralità di fattori, alcuni economici, quali la crescente difficoltà di trovare un'occupazione, anche precaria, altri politici, come la carenza di risorse a disposizione dei giovani per la casa e l'occupazione, e altri ancora di tipo culturale, come la persistenza di forti legami familiari intergenerazionali. Fino a poco tempo fa, nel contesto italiano il momento dell'uscita dalla famiglia di origine tendeva a coincidere con la formazione della prima unione, sancita il più delle volte dal matrimonio: per la stragrande maggioranza delle donne i percorsi di formazione della famiglia si riassumevano nella sequenza matrimonio, in concomitanza con l'uscita di casa, e nascita del primo figlio. Oggi i percorsi sono più vari e complessi. Sebbene nel contesto italiano le giovani generazioni appaiano ancora condizionate da riferimenti valoriali dettati dalla tradizione, peraltro esse sono sempre più orientate a bisogni di espressività che per essere soddisfatti possono ammettere, o anche richiedere, di sperimentare la convivenza quale forma stabile di unione. Il matrimonio non rappresenta più la scelta obbligata per iniziare una vita a due ed è sempre meno frequente, anche quando il progetto di avere un figlio si realizza. E infatti anche in Italia le nascite fuori dal matrimonio sono in aumento.

Come in altri paesi, la diminuzione dei primi matrimoni appare legata, sia pure con ritardo rispetto ad altri Paesi, alla progressiva diffusione delle unioni di fatto. In generale, in meno di venti anni le libere unioni sono quadruplicate: da 227 mila nel 1993-94 a oltre un milione nel 2012-13; fra queste, le convivenze tra partner celibi e nubili sono aumentate di quasi nove volte, passando da 67 mila a oltre 600.000 secondo le stime più recenti. Tra quanti lasciano la famiglia di origine per formare un'unione, la maggior parte ancora si sposa, ma sono sempre di più quanti vanno a vivere informalmente con il/la partner: sono quasi un uomo su tre e oltre una donna su quattro tra i 26-35enni (nati nel 1974-83) intervistati nel 2009¹⁷. Tra i nati nel 1954-63, questa forma di unione era stata scelta solo in un caso su venti. In molti casi l'unione libera viene vissuta come periodo di prova della relazione di coppia che spesso si tramuta in matrimonio. Prima del 1974 solo l'1% dei primi matrimoni era stato preceduto da una convivenza, nel 1985-94 ciò accade nel 7% dei casi e nel 35% dei primi matrimoni contratti nel quinquennio 2005-09¹⁸.

¹⁷ Antonella Guarneri, Romina Fraboni, Sabrina Prati, *Come cambiano i modi e i tempi del fare famiglia* http://www.neodemos.it/index.php?file=oneneews&form_id_notizia=690. Vedi inoltre *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*, a cura di Alessandra De Rose e Gianpiero Dalla Zuanna, Il Mulino, Bologna 2013.

¹⁸ Come segnalano ancora Guarneri et al., cambiano anche le durate delle convivenze prematrimoniali allungandosi di più nelle coorti recenti: tra le coorti più anziane, le convivenze prematrimoniali brevi (non più di 2 anni) erano i due terzi, quota che scende a un terzo tra quelle più giovani.

Tabella n. 7 Sistemazione abitativa (<i>living arrangements</i>) in alcuni paesi europei (M+F; Età 20-34)					
Paesi	Condizione				
	Da solo/a	Coniugato/a	Convivente	Casa dei genitori	altro
Francia	19,4	21,3	21,8	37,5	
Germania	20,3	33,7	13,6	23,9	8,5
Italia	5,8	30,5	3,0	51,1	9,5
Polonia	8,0	40,7	1,9	43,5	6,0
Regno Unito	11,4	32,2	22,2	24,7	9,6
Spagna	5,4	27,3	5,5	52,1	9,7
Danimarca	33,7	25,4	28,6	7,6	4,8

Fonte: <http://www.oecd.org/social/socialpoliciesanddata/oecdfamilydatabase.htm>

¹ I dati riguardano gli anni : 2011 - Italia, Spagna, Regno Unito, Polonia, 2010 – Germania; 2007 - Francia , - Danimarca (in sostituzione della Svezia – dato non disponibile)

² Per la Francia: età 25 - 39.

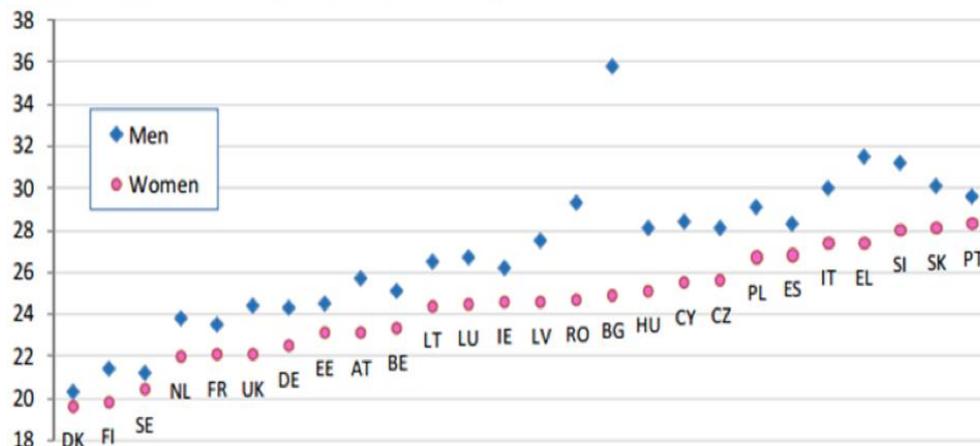
Anche se il matrimonio come istituzione non sembra più godere di buona salute, il parallelo aumento delle convivenze conferma che non si è significativamente ridotta la propensione alla formazione delle coppie, almeno in alcuni Paesi, in particolare quelli dell'Europa centrale e settentrionale. Nei Paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, la minore nuzialità si ripercuote effettivamente in una minore formazione delle coppie, ed è stata accompagnata da un sensibile aumento della quota di giovani che continuano a vivere con la famiglia di origine.

Come si può osservare nella figura n. 1, vi sono forti differenze tra i Paesi europei riguardo all'uscita dalla famiglia di origine. In tutti i Paesi nordici circa la metà delle giovani donne ha già lasciato la casa familiare all'età di 20 anni e la metà dei maschi a 21, e l'uscita è relativamente precoce anche in altri paesi dell'Europa occidentale: in Francia, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito, la metà di tutte le giovani donne non vive più con i genitori a 22 anni. Al contrario, l'abbandono della famiglia d'origine avviene molto tardi nella maggior parte dei paesi dell'Europa meridionale e orientale: in Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Grecia, Italia per esempio, l'età in cui la metà di una generazione ha lasciato la casa è pari a circa 28 anni per le donne e a 30 anni per gli uomini. Le differenze per sesso sono evidenti in tutti i paesi, con i maschi che escono dalla casa familiare due o tre anni dopo le giovani donne. Tali differenze sono dovute, in parte, per differenti età di inizio della convivenza, sia a seguito di matrimonio o della creazione di partenariati informali. Di solito, le donne sono in media due o tre anni più giovani rispetto ai loro partner maschi¹⁹. Anche se è probabile che la ritardata uscita dei giovani

¹⁹ Maria Iacovou, *Independence, Togetherness and Income in Europe*, United Nation Department of Economic and Social Affairs, Population Division, Expert Paper, N. 2011/10, http://www.researchgate.net/publication/251636297_Leaving_home_Independence_togetherness_and_income. La Bulgaria mostra la più grande differenza per sesso, con una età media alla uscire di casa di 25

dalle famiglie di origine sia in parte motivata da ragioni economiche (e infatti le età all'uscita sono generalmente aumentate negli ultimi anni marcati da difficoltà economiche e crescente disoccupazione) l'importanza dei fattori culturali è indubbia. Nei paesi nordici e dell'Europa Occidentale genitori con redditi più elevati facilitano l'uscita dei figli da casa, mentre nei paesi del Sud Europa e in alcuni paesi dell'Europa orientale, i genitori con redditi più alti sembrano usare le loro risorse per mantenere i loro figli a casa per periodi più lunghi. Nel paesi dell'Europa meridionale, i genitori usano le loro risorse a favore dei figli per aiutarli a stabilire una propria famiglia solo relativamente tardi nella loro vita, quando hanno un'età vicina ai trent'anni (le figlie), o anche ai 35 (i figli), di solito in coincidenza con il matrimonio.

Età in cui la metà dei giovani ha lasciato la casa dei genitori



Fonte: Iacovou 2011 Leaving Home: independence, togetherness and income in Europe. UN Expert

La minore propensione al matrimonio e l'aumento delle convivenze hanno avuto come corollario nell'Europa degli ultimi decenni un netto aumento delle nascite da genitori non coniugati, che sono cresciute in Italia dal 6% nel 1990 a poco meno del 26% nel 2013 (dati Istat 20), con valori pari o superiori a un terzo del totale in Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Liguria, Emilia-Romagna. Resta ancora un sensibile divario rispetto ad altri Paesi europei, come emerge dalla tab. n. 8, ma indubbiamente questo si è alquanto ridotto nel corso degli anni: in rapporto alla Francia, oggi si registra in Italia un'incidenza delle nascite fuori dal matrimonio pari a circa la metà, mentre soltanto nel 2000 era meno di un quarto.

anni per le donne, ma quasi 36 anni per gli uomini. Questa grande differenza nasce dal fatto che le giovani coppie in Bulgaria tendono a vivere con i genitori dell'uomo fino essi possono costituire una casa indipendente.

²⁰ ISTAT, Natalità e fecondità della popolazione residente, anno 2013

<http://www.istat.it/it/archivio/140132>

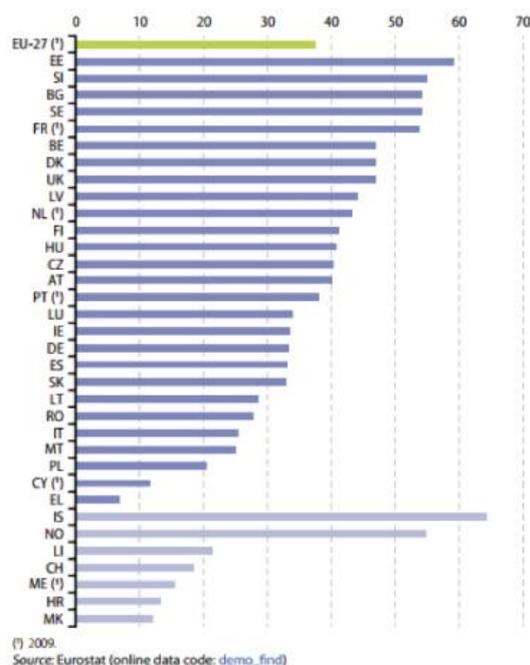
Tabella n. 8 Nascite fuori dal matrimonio in alcuni paesi europei tra il 1980 e il 2012					
Paesi	1980	1990	2000	2008	2012
Francia	11,4	30,1	42,6	51,6	55,8
Germania	11,9	15,3	23,4	32,1	34,5
Italia	4,2	6,3	9,7	20,8	28,0
Polonia	4,7	6,2	12,1	19,9	22,3
Regno Unito	11,5	27,9	39,5	43,7	47,6
Spagna	3,9	9,6	17,7	33,2	35,5
Svezia	39,7	47,0	55,3	54,7	54,5

Fonte: INED [Evolution démographique des pays européens \(1980-2010\). Population, 2011](http://www.ined.fr/fr/pop_chiffres/pays_developpes/)
http://www.ined.fr/fr/pop_chiffres/pays_developpes/

Fonte 2012
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database

A conclusione di questa prima parte, per una comparazione completa a livello europeo, riporto un grafico che fornisce accanto alla incidenza media dei nati fuori dal matrimonio nell'Unione Europea, anche i valori di ciascun paese membro e anche della maggior parte degli altri che non ne fanno parte. Oltre a ribadire la collocazione dell'Italia verso la parte bassa della graduatoria, il grafico mostra l'estrema variabilità del fenomeno, con valori che si situano da un minimo di circa il 7 % per la Grecia, ad un massimo del 64 % per l'Islanda.

Nascite fuori dal matrimonio, 2010 (% su totale dei nati vivi)



Cultura giuridica e diritto vivente

Direttivo

Direzione scientifica

Direttore: Lanfranco Ferroni

Co-direttori: Giuseppe Giliberti, Luigi Mari, Lucio Monaco.

Direttore responsabile

Valerio Varesi

Consiglio scientifico

Luigi Alfieri, Franco Angeloni, Andrea Azzaro, Antonio Blanc Altemir, Alessandro Bondi, Licia Califano, Maria Aránzazu Calzada Gonzáles, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Maria Grazia Coppetta, Francesco Paolo Casavola, Lucio De Giovanni, Laura Di Bona, Carla Faralli, Vincenzo Ferrari, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Guido Guidi, Realino Marra, Guido Maggioni, Paolo Morozzo Della Rocca, Paolo Pascucci, Paolo Polidori, Eduardo Rozo Acuña, Elisabetta Righini, Thomas Tassani, Patrick Vlacic, Umberto Vincenti.

Coordinamento editoriale

Marina Frunzio, M. Paola Mittica.

redazioneculturagiuridica@uniurb.it

Redazione

Luciano Angelini, Chiara Lazzari, Enrico Moroni, Massimo Rubechi.

Collaborano con *Cultura giuridica e diritto vivente*

Giovanni Adezati, Athanasia Andriopoulou, Cecilia Ascani, Chiara Battaglini, Alice Biagiotti, Chiara Bigotti, Roberta Bonini, Alberto Clini, Darjn Costa, Marica De Angelis, Giacomo De Cristofaro, Elisa De Mattia, Luca Di Majo, Alberto Fabbri, Francesca Ferroni, Valentina Fiorillo, Chiara Gabrielli, Federico Losurdo, Matteo Marchini, Marilisa Mazza, Maria Morello, Massimiliano Orazi, Natalia Paci, Valeria Pierfelici, Iliara Pretelli, Edoardo A. Rossi, Francesca Stradini, Desirée Teobaldelli, Matteo Timiani, Giulio Vanacore.

Cultura giuridica e diritto vivente è espressione del Dipartimento di Giurisprudenza (DiGiur) dell'Università di Urbino. Lo sviluppo e la manutenzione di questa installazione di OJS sono forniti da UniURB Open Journals, gestito dal Servizio Sistema Bibliotecario di Ateneo. **ISSN 2384-8901**



Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti di questo sito sono rilasciati con Licenza [Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/).
